Gli ultimi interventi nel dibattito

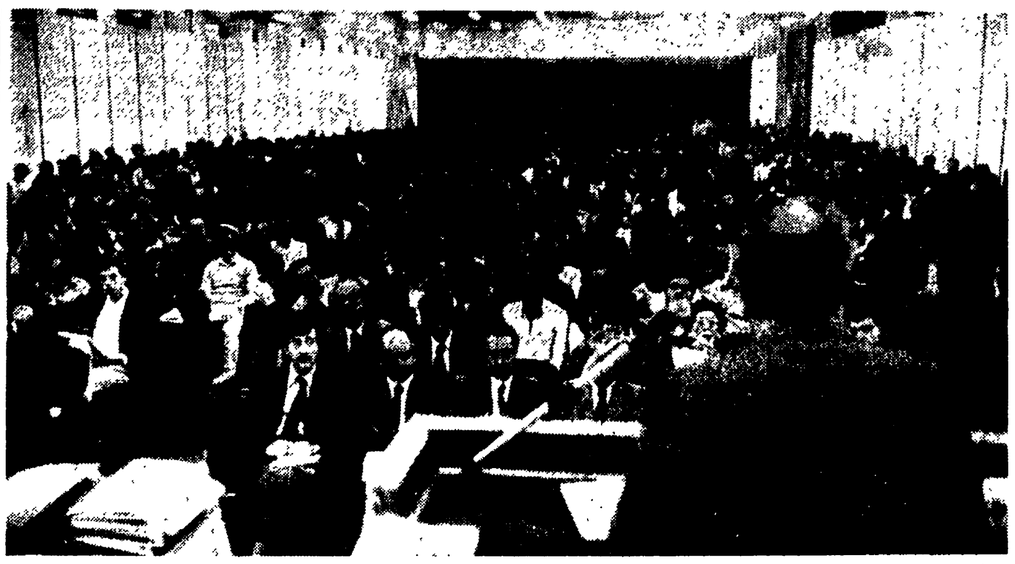
DALLA QUINTA

rare l'integralismo e per uscire definitivamente dai confini della dottrina sociale cristiana, con problemi aperti e ambiguità presenti, ma anche con il tentativo di superare il terreno della contrapposizione frontale al marxismo per affermare il metodo della critica, del confronto e addirittura della « complementarità ».

Tuttavia se non si vuole più contro la società moderna, il ripristino della società cristiana, si afferma la indispensabilità e la superiorità del messaggio dei cristiani per costruire una società più umana. Riemerge quindi, pur nelle profonde novità, l'antico problema del rapporto irrisolto con la società moderna. E permane sotterranea e forse non avvertita consapevolmente, la tentazione di costruire una società diversa senza il movimento operaio, nella cui crescita (e in quella del partito comunista) non si riesce fino in fondo a riconoscere il vero segno dei tempi, cioè il vero segno della maturazione storica della crisi e del risanamento della società. Si fonda piuttosto la presenza su altri strati, magari contrapposti al movimento operaio, cadendo così ancora una volta nella tentazione della « concorrenza ».

Può nascere così il pericolo che la riaggregazione del movimento cattolico, in particolare giovanile, possa di nuovo diventare anche uno strumento di pressione verso la Democrazia Cristiana proprio nel momento in cui essa, in quanto partito, è costretta al rapporto diretto con il movimento operaio e con i comunisti.

In questa fase — ha concluso Giulia Rodano — risultano tuttavia evidenti le potenzialità positive della riflessione oggi in atto, nel mondo cattolico italiano. Si apre un grande spazio all'azione unitaria tra cattolici, e non credenti, tra cattolici, comunisti, socialisti, forze laiche.



ROMA — La sala delle mostre all'EUR durante il convegno sugli orientamenti delle nuove generazioni.

Vincenzo Vita

Il tipo di discussione sviluppatasi nel convegno — ha detto Vincenzo Vita, responsabile del lavoro culturale della segreteria del PdUP-Manifesto — è sintomo di un disagio profondo, del quale un aspetto, ma non il solo, sono le difficoltà del PCI nel rapporto con i giovani. Ciò che emerge, nel complesso, sono i limiti di egemonia da parte del movimento operaio, la sua crescita non lineare.

E' un nodo questo che può essere sciolto superando l'attuale concezione delle alleanze fondata sull'« autonomia » del politico. Vi è una richiesta insomma di un cambiamento secco della politica del PCI, la quale svolge oggi una funzione di testimonianza della crisi latente di tutta la sinistra.

Il punto centrale su cui riflettere per capire anche il significato degli orientamenti di larghi settori di nuove generazioni è l'attuale profonda inadeguatezza teorica riecheggiata anche dalla teoria delle «due società», dalla teoria dei bisogni e dalle ideologie irrazionalistiche. I limiti teorici del movimento operaio sono chiaramente identificabili nella mancanza di una problematica del potere veramente all'altezza del problema della transizione. Tutto questo trova una sua verifica puntuale nella crisi della politica e della prospettiva del compromesso storico, venuta alla luce proprio dopo il 20 giugno, quando la sinistra e il movimento operaio hanno raggiunto il punto più alto nella loro avanzata elettorale.

Non basta quindi dire, come è stato fatto in questo convegno, che occorre aprirsi di più alle esigenze delle nuove generazioni, capirle meglio, approfondirne il significato. Una tale scelta comporta il rischio di rimanere all'interno di un nuovo pericoloso eclettismo e nella scia di un pluralismo incapace di cogliere la radice profonda dei problemi attuali.

Occorre invece elaborare una politica che colga le contraddizioni reali su cui si fonda la cultura della crisi e ponga il problema di una nuova razionalità. La stessa presenza nei movimenti di massa deve significare un ribaltamento dei modi di approccio. Centrale appare, in questo senso, il rapporto fra movimento e elaborazione di un programma sul quale costruire una nuova unità della sinistra attraverso un dibattito di massa, un programma ed un accordo profondamente diversi da quello « a sei » e che impegni la sinistra in una lotta per grandi trasformazioni nell'economia e dello Stato. Occorre insomma una risposta diversa al problema del potere e del governo, che è matura nella crisi attuale e nella sua stretta.

Gianfranco Borghini

Evitare il pericolo di una frattura di generazioni — ha rilevato Gianfranco Borghini — non può essere compito del solo PCI. Questa frattura, ove si dovesse verificare, minaccerebbe infatti non solo il movimento operaio ma l'intera democrazia italiana. Spetta dunque a tutte le forze politiche democratiche affrontare e risolvere il problema dei giovani. C'è chi afferma che la condizione per evitare questa frattura è che il PCI cambi la sua linea, che torni in pratica all'opposizione. E' questa una posizione non solo strumentale ma anche profondamente sbagliata. Se le classi lavoratrici fossero respinte indietro, non ci sarebbe più per i giovani alcuna speranza di vedere risolti i loro problemi.

Non si deve infatti dimenticare mai che la questione giovanile ha una sua precisa origine storica: essa affonda le sue radici nella rottura dell'unità antifascista e nell'allontanamento delle classi lavoratrici dalla direzione dello Stato. Da lì data l'esclusione dei giovani dal processo produttivo e dalla democrazia, e l'aggravamento progressivo dei termini stessi della questione giovanile. Affrontare tali questioni vuol dire superare quella storica rottura, e riaprire per questa via alle classi lavoratrici l'accesso alla direzione dello Stato.

Certo, una svolta politica non basta da sola a risolvere i problemi, ma ne è pur sempre una essenziale precondizione. Si tratta di proseguire con tenacia su questa via, facendo i giovani protagonisti del problema stesso della direzione politica del Paese.

Intanto però la questione giovanile si è aggravata e complicata. All'interno delle nuove generazioni prendono piede, e in alcuni casi hanno il sopravvento, tendenze regressive. E' necessario qui uno sforzo di comprensione e, insieme, lo sviluppo di una battaglia sul terreno economico, sociale, ideale e culturale. Questa battaglia non è semplice. Un ostacolo oggettivo al nostro rapporto con i giovani deriva in primo luogo dal fatto che la crisi ci impone di batterci per una linea di austerità la quale, lo si voglia o no, tocca privilegi e morde in determinati settori sociali (ceti intermedi) dai quali in larga parte provengono quei giovani che costituiscono la base di massa di quello che si chiama movimento.

In secondo luogo, e in conseguenza di ciò, un ostacolo deriva dal fatto che vengono allo scoperto tendenze negative già presenti nel movimento del '68 e che, battute allora, oggi possono prendere il sopravvento. Da qui la necessità di affrontare il problema posto da Chiaromonte, e cioè del fare i conti con l'eredità culturale del '68 almeno su tre punti cruciali: l'autoritarismo, la teoria dell'estraneità dell'operaio alla produzione e, infine, la questione dello studio e del rapporto con il patrimonio accumulato. Su queste posizioni bisogna ritornare nei prossimi mesi.

Carla Pasquinelli

Fare un convegno sui giovani pone, ha detto Carla Pasquinelli, non solo delle domande di conoscenza, ma richiede risposte politiche e soprattutto vuol dire non credere che le domande stiano tutte da una parte e le risposte tutte da un'altra. Insomma, interrogarsi sui giovani significa interrogarsi su noi stessi poichè il PCI, coi suoi militanti e simpatizzanti, fa parte di quella stessa società civile nel cui seno si è prodotto il fenomeno giovanile. La « doppia militanza » è un fenomeno che interessa soprattutto le donne comuniste, ma c'è da chiedersi se essa non riguarderà prima o poi i giovani anche della FGCI a meno che questa non si ponga il problema di una svolta organizzativa e politica.

Ci troviamo di fronte ad una caduta della nostra egemonia presso i giovani? A me pare che non si tratti solo di questo, ma di un fenomeno più generale che rimanda alla crisi stessa di una epoca e di una cultura, non ultima la crisi del marxismo. A parlarci della crisi del marxismo non sono stati i « nuovi filosofi » ma assai prima i giovani, con quel gergo giovanile, il « sinistrese », che è poi di fatto la volgarizzazione di categorie marxiste private del loro significato originario dall'abuso o dal cattivo uso che ne è stato fatto anche da noi. L'« impasse » in cui si trova oggi la ricerca marxista va ricercata nella mancata previsione delle linee di sviluppo della società italiana. Si è rimasti prigionieri dell'ideologia capitalistica dello sviluppo accentrando l'attenzione esclusivamente sulla produzione, trascurando l'analisi della riproduzione complessiva della società precludendosi così la possibilità di cogliere la crisi e l'emergere dei nuovi soggetti sociali (ad esempio le donne).

Cosa vuol dire « non buttare alle ortiche il marxismo »? Vuol dire attrezzarci per l'analisi del capitalismo e non rimanere prigionieri, questa volta, dell'ideologia della crisi. Qui si pone il problema affrontato al convegno dell'Eliseo del livello a cui si colloca oggi il rapporto politica-cultura, intellettuali-partito. Si tratta di sviluppare la crescita di una intelligenza collettiva, di una nuova razionalità, stando attenti a non riprodurre un conflitto tra ragione e irrazionalismo, dove questo secondo è stato il più delle volte a indicare non tanto la assenza di ragione quanto piuttosto la presenza di una forma di razionalità diversa da quella dominante.

E' legittima la domanda se i movimenti giovanili non siano portatori, assieme a fenomeni irrazionalistici o dietro a questi, di forme di razionalità diversa. In particolare se la pratica politica inaugurata dal movimento femminista non abbia eroso una parte del territorio dell'irrazionalismo facendo affiorare alla ragione politica il continente del privato.

Il confronto con il movimento giovanile deve andare oltre il piano immediatistico perchè è sul terreno della politica che esso va portato. Il partito può conquistare fiducia verso le nuove generazioni, non solo se si batte concretamente contro le cause economiche e sociali della crisi giovanile, ma soprattutto se saprà farsi garante degli spazi di democrazia e di autonomia ai movimenti che operano nella società civile.

Bruno Trentin

Questo dibattito — ha detto Bruno Trentin — è contrassegnato da una tensione e da una ricerca che coinvolge direttamente l'esperienza del movimento operaio in questi ultimi anni e la prova alla quale è sottoposto, dopo i risultati del 20 giugno, nel suo difficile approccio al governo della società. Una lotta che ci pone a diretto confronto con il tentativo di frantumare la coesione del movimento operaio e delle forze sociali che ne costituiscono la base determinante. Una prova di cui la lotta per una egemonia culturale e politica delle nuove generazioni, per evitare una frattura fra giovani ed operai organizzati è forse la trincea più avanzata e determinante della nostra battaglia per sconfiggere il tentativo delle classi dominanti e della loro cultura di bloccare l'avvicinamento della classe operaia alla direzione dello Stato, attraverso il logoramento della sua funzione unificatrice, l'esasperazione delle contraddizioni « in seno al popolo » e la frantumazione corporativa.

Per questo — ha detto Trentin — parlando delle nuove generazioni di fronte alla crisi parliamo anche di noi: di noi come forza attiva che ha esercitato un ruolo non secondario in questa crisi, di noi come movimento suscitatore di nuovi bisogni, di nuove domande tra i giovani, di noi come forza costruttrice di nuove risposte, capace di costruire intorno a queste risposte un nuovo senso comune. Qui scontiamo uno scarto, zone in cui registriamo uno stallo o addirittura un recupero della ideologia delle classi dominanti. E su alcuni di questi temi, stentata ancora permane l'individuazione delle cause e quindi del terreno di una nostra controffensiva non meramente predicatoria o pedagogica sulle difficoltà del processo storico di cui siamo parte attiva.

Uno di questi temi è quello della centralità della classe operaia: la centralità, cioè, delle contraddizioni che oppongono la classe operaia al sistema capitalistico con tutte le sue propaggini non solo industriali, ma assistenziali e parassitarie. Un tema che sottintende il rifiuto delle due o tre società, sottolinea il nesso strettissimo fra i contenuti del conflitto di classe e la sua capacità di esprimersi come lotta politica consapevole assumendo la dimensione dello Stato, da un lato, e la possibilità di unificare le forze sociali oppresse o emarginate dal sistema capitalistico maturo, dall'altro.

Qui — ha detto Trentin — vi sono due punti di riflessione. Il primo è che se è vero che esiste un pericolo di frattura tra giovani ai margini del sistema produttivo e classe operaia, è vero anche che una simile crisi di egemonia non potrebbe non tradursi in un regresso delle posizioni culturali e politiche conquistate anche in seno alla classe operaia. I segni già esistono: si registrano zone di passività, di ripiegamenti verso i lidi più sicuri (o securizzanti) della corporazione, della difesa frantumata dell'esistente.

Il secondo punto è invece una domanda: Trentin si è chiesto se questo offuscamento della centralità della classe operaia non rifletta limiti della nostra capacità di mediare culturalmente i contenuti della lotta di classe, limiti della nostra riflessione teorica e della nostra iniziativa politica. A me pare — ha detto Trentin — che qui scontiamo una ambiguità, o meglio, un parallelismo nella nostra cultura teorica con riflessi non piccoli nella nostra azione politica. Vi è qui uno scarto tra la nostra elaborazione teorica ed il vissuto della lotta di classe. C'è da riflettere sul fatto che oggi non è rimasta molta traccia del travaglio che dieci anni fa accompagnava l'esplodere di alcuni nodi (crisi della nozione di lavoro, crisi della nozione di scuola, crisi della nozione di Stato e sfiducia nella democrazia) all'interno delle lotte operaie.

Trentin ha ricordato, a questo proposito, come, nelle lotte della FIAT dell'estate del '69, il rifiuto del lavoro sia stato battuto da una risposta di massa su precisi obiettivi: il mutamento della qualità del lavoro, nuovi strumenti di potere nella fabbrica e nella società, un nuovo tipo di democrazia di base. Di tutto ciò non è rimasta però molta memoria nella nostra letteratura teorica. Continuiamo a riferirci ad una classe operaia ottocentesca, non cogliendo le tappe reali attraverso le quali essa tende ad affermare la propria vocazione di nuova classe dirigente. Queste nostre carenze teoriche, questa nostra incapacità di fare i conti davvero con il « senso comune » della classe operaia, si riflette su alcuni dei problemi di fondo di una strategia di transizione, della nostra scelta di austerità come occasione di trasformazione: la qualità del lavoro, nuove forme di autogoverno e loro rapporto con le istituzioni repubblicane, nuovo rapporto tra scuola e lavoro. E si profila qui il rischio che la « austerità » assuma il volto caricaturale della moderazione nella amministrazione dell'esistente.

Questo pericolo si combatte oggi con la lotta ideale e con l'esperienza vincente della democrazia, con una nuova attenzione, in una fase in cui molto più complesso è misurare il rapporto tra obiettivi e risultati, ai contenuti di potere nella nostra strategia di transizione.

Questa fase di transizione — ha concluso Trentin — per acquistare di fronte ai giovani il suo spessore storico e consentire che essi recuperino, attraverso il cimento dell'oggi, anche la nozione di un passato, deve offrire loro tappe di potere, di protagonismo e di partecipazione, delle « spie » sul movimento in atto e sulla sua direzione di marcia. Per questo la tematica della democrazia deve mantenere un ruolo determinante nella nostra strategia.

Alberto Granese

Il tema classico dell'ideologia e quello attualissimo della condizione giovanile — ha esordito Alberto Granese — si incrociano in più punti. Premetto che troppo spesso ci esprimiamo come se dell'ideologia si sapesse già tutto facendo del termine un uso poco rigoroso e volubile, che definirei « teoreticamente debole ». Si critica giustamente l'approccio ideologico alla questione giovanile e si sollecita ad analisi strutturali nel senso marxiano classico. Ciò va bene, a patto che lo sforzo di lucida razionalità di cui parlava nella sua relazione introduttiva il compagno Chiaromonte si esplichi in tutte le direzioni, senza appiattimenti e riduzionismi. Il dibattito culturale certo non basta ma dobbiamo chiederci, intanto *se basti la nostra cultura di comunisti*. Si ha talvolta l'impressione che nel nostro modo di far cultura vi siano tendenze a restringere l'area problematica. Di qui una povertà di registri e anche talvolta una monotonia di linguaggio (esiste una sorta di « lessico familiare » del Partito) che costituiscono una delle ragioni (non certo la principale) delle difficoltà del rapporto che abbiamo con certi intellettuali e certi giovani.

Come tutti sanno in uno dei suoi significati fondamentali l'ideologia è « razionalizzazione ». Questo è uno dei motivi, probabilmente, per cui certe forme di irrazionalismo prendono piede. Si rifiutano le razionalizzazioni o, se mi si passa il bisticcio, quelle forme di razionalità *irrazionale* che costituiscono il codice delle idee comunemente accettate (o di una gran parte di esse) e delle pratiche sociali corrispondenti. Lo stesso marxismo ha una double-face di ideologia e di critica dell'ideologia (cioè delle razionalizzazioni) che può far nascere non pochi equivoci. Ma ideologia vuol dire anche complesso sistematico di concetti e principi posti a base di un atteggiamento politico e culturale. Abbiamo bisogno di entrambi i significati fondamentali del termine: quello negativo per capire come possa svilupparsi un senso comune « alienato » e quello positivo, per individuare e sfruttare la possibilità di un discorso che orienti. Dovremmo forse tentare una critica non liquidatrice dell'ideologia, e studiare anche in questa chiave il problema del rapporto tra « individuale-privato » e sociale, tra « personale » e « politico », così importante per comprendere la questione giovanile. Su questo piano è possibile non essere colti di sorpresa dagli avvenimenti, non essere costretti a far dei ragionamenti a posteriori, stabilizzare la riflessione nel senso di indirizzarla a quel che Gramsci chiamava il « permanente ».

Portarsi a questo livello significa rendere la cultura marxista più concreta e completa e quindi più valida, *anche strumentalmente* per le lotte quotidiane che facciamo. Se escludiamo o riduciamo questo livello la nostra capacità di prevedere e dominare il lungo periodo viene meno e ci mettiamo nelle condizioni di non cogliere l'occasione che i giovani — i quali sono per definizione « lungo periodo », perchè loro è l'avvenire — ci offrono con la loro stessa crisi e con la tumultuosa proposta dei loro problemi.

Roberto Guerzoni

Per analizzare la presenza del partito e della FGCI tra le nuove generazioni — ha detto Roberto Guerzoni — occorre prendere le mosse dai progetti di socializzazione e di crescita democratica delle nuove generazioni della prima metà degli anni '70 e che si sono evidenziati nella partecipazione alla vita politica, nell'adesione e nella milizia nei partiti. Le organizzazioni politiche e sindacali, in particolare i grandi partiti di massa, sono state investite in pieno da spinte di rinnovamento e di cambiamento che hanno inciso nel funzionamento stesso della loro vita interna, modificandone la base sociale, la composizione per età, l'ampiezza e la diffusione territoriale.

Non v'è dubbio che in questo periodo lo spostamento a sinistra di ampi settori giovanili ha coinciso con l'adesione alla proposta del Partito comunista. Non ci si riferisce soltanto ai dati delle consultazioni elettorali, ma anche ai mutamenti intervenuti nella composizione del partito. L'età media dei membri dei comitati federali è di 34 anni e ben il 43 per cento di essi si sono iscritti al partito dopo il 1961. Questo processo di estensione della presenza del PCI e della FGCI fra i giovani è avvenuto in modo certamente non privo di contraddizioni, nè si possono nascondere i limiti e i problemi che si sono posti nel rapporto, fra le diverse generazioni all'interno del partito e nell'unificazione di diverse esperienze.

Mutano in questi anni i capisaldi teorici che hanno guidato l'adesione delle nuove generazioni al PCI. Occorre perciò affrontare i nodi politici che si presentano nel rapporto con i giovani: 1) ciò che muta nel profondo è la realtà della questione giovanile, che si presenta nelle sue segmentazioni totali e di classe con la drammatizzazione della condizione dei giovani e nelle diverse forme di organizzazione e di presenza degli orientamenti ideali e politici. Pensiamo al movimento del '77, alle sue tendenze corporative, alla sua carica di ideologia assistenziale e di aperta contraddizione rispetto alla democrazia e alla classe operaia;

2) nel momento in cui la battaglia per l'egemonia si pone nel cuore dello Stato la sfera della politica si colloca al primo posto nel rapporto coi giovani. Lo spirito di scissione e di opposizione deve lasciare il campo alla capacità di governo. In questo modo si possono superare i limiti della presenza del partito fra nuove figure sociali proprie della condizione giovanile ed affrontare il nesso continuità - rinnovamento facendo sì che i giovani quadri che sono venuti alla milizia nel corso di rapide e infuocate battaglie politiche, trovino nel partito un rapporto aperto e non formale con il patrimonio, l'elaborazione e la tradizione delle esperienze delle generazioni passate.

In questo quadro l'esistenza di un'organizzazione di massa della gioventù comunista rappresenta il punto focale per la costruzione di un nuovo movimento dei giovani. Occorre prospettare un progetto di una FGCI di massa che si formi sulla scelta della *autonomia della FGCI*, nel suo nucleo teorico e strategico che è quello di una organizzazione che è *parte organica* delle giovani generazioni e che esprime, all'interno della storia, della vita, della linea del partito, il rapporto dialettico tra le generazioni. Spetta ad una FGCI rinnovata ed autonoma la capacità di esprimere un contributo di arricchimento dell'azione del partito, attraverso un confronto ed una iniziativa politica ed ideale tra quelle che sono le novità e le contraddizioni di cui sono espressioni le nuove generazioni e la storia e la cultura del movimento operaio.

Un'esperienza interessante a Cesenatico

Vita dura e faticosa (ma anche redditizia) per i giovani pescatori

Il « Consorzio adriatico pesca » è una garanzia per tutti - Sono passati i tempi in cui chi andava in mare si vergognava del proprio lavoro

DALL'INVIATO

CESENATICO — *Soltanto fino a pochi anni fa, fare il pescatore era considerata quasi una vergogna. Indomito Latini — un uomo di mezza età che ha fatto per molti anni il pescatore a S. Benedetto del Tronto nell'immediato dopoguerra — ci racconta che quando era giovavane, lui e i suoi compagni di lavoro facevano di tutto per nascondere la loro professione. C'era uno che aveva trovato un espediente efficacissimo. Scendeva dalla barca e passando attraverso la spiaggia entrava nella stazione. Si cambiava i vestiti nel gabinetto e poi usciva dalla stazione tranquillo, con la sua valigetta in mano, facendo credere che era arrivato col treno, come uno dei tanti pendolari che lavorano in città.*

Andare in mare a pescare era un'umiliazione ancora pochi anni fa. Ma oggi è ancora così? A parlare con i giovani pescatori di Cesenatico, pare che molte cose siano cambiate, anche in questo campo in un momento in cui si parla molto di rivalutazione del lavoro manuale e produttivo.

I giovani che fanno i pescatori di professione, qui non sono più un'eccezione. Sono almeno una trentina, su 350 lavoratori che praticano esclusivamente questa attività. Circa il 10 per cento dei pescatori di Cesenatico ha quindi un'età che non supera i 25 anni. Un fenomeno che può apparire sorprendente, per chi non conosce che cosa e cambiato nella realtà della pesca, soprattutto in Romagna. Di questi cambiamenti parlano soprattutto i giovani che hanno scelto il mestiere di pescatore e che abbiamo incontrato durante il convegno su « La marineria romagnola: l'uomo e l'ambiente », che ha offerto una serie di argomenti stimolanti su moltissimi temi.

A fare scegliere loro questo lavoro anzichè un altro (qui in Romagna, la possibilità di avere un'occupazione qualsiasi ai giovani certo non manca) è stata anche la certezza di un guadagno sicuro. Fino all'inizio degli anni '70 il pescatore di Cesenatico non sapeva mai se poteva vendere il pesce che aveva pescato e soprattutto a quale prezzo. A terra c'erano tre o quattro grossisti che dominavano il mercato e facevano loro i prezzi: o prendere o lasciare. Naturalmente il pescatore « prendeva », ad un prezzo che a volte non gli era neppure sufficiente a sfamare la famiglia.

Dal 1969 le cose sono gradatamente cambiate. Si è costituito il « Consorzio adriatico pesca » al quale aderisce la maggioranza dei pescatori dell'Emilia-Romagna e delle Marche, da Ancona a Goro (a Cesenatico vi aderisce la unanimità dei pescatori). Il Consorzio fissa un prezzo minimo di acquisto del pesce sbarcato: un prezzo che e già di per sè sufficientemente remunerativo. Se i commercianti offrono ai pescatori un prezzo superiore, possono acquistare il pesce, in caso contrario il pescatore sa che tutto il prodotto viene ritirato dal Consorzio. Si deve al « Consorzio adriatico pesca » l'incremento delle esportazioni verso la Grecia, la Francia, la Spagna e il lancio delle campagne per l'incremento del consumo di pesce azzurro in Italia.

Una scelta volontaria

E' stato questo il punto di partenza che ha stimolato lo interesse dei giovani verso la pesca. Vittorio Emiliani, che ha condotto una inchiesta — presentata al convegno — sui giovani pescatori di Cesenatico, ha accertato che la quasi totalità dei giovani hanno scelto volontariamente questo lavoro. E tra i motivi di questa scelta vi sono indubbiamente le tradizioni familiari, l'esempio degli amici, lo spirito di avventura, ma c'è anche la possibilità di quello che l'inchiesta definisce « un guadagno interessante ».

Oggi un giovane, anche dopo poche settimane che va in mare, riceve « la parte », come un pescatore con una più lunga anzianità. I pescatori, infatti, sono pagati « alla parte »; il ricavato del pesce venduto viene diviso quasi a metà: il 48 per cento va al proprietario della barca mentre il restante 52 per cento è suddiviso in « parti ». Ogni pescatore ha « una parte », eccetto il capitano e il motorista che hanno « una parte e mezzo ». Così un giovane riceve la sua « parte » uguale a quella degli altri, che tradotta in soldi fa uno stipendio che qui a Cesenatico raggiunge le 350-400 mila lire al mese.

Anche Marco Papperini, il più giovane pescatore con cui abbiamo parlato, ha la sua « parte » e quindi questa paga. Ha soltanto 16 anni e va in mare da un anno e mezzo, da quando cioè ha finito la terza media. Un salario alto, per un ragazzo, ma anche una vita molto dura. Lasciamola raccontare a lui. « Mi alzo tutte le mattine alle tre e mezzo. Sono il primo ad arrivare a bordo e preparo il caffè per gli altri. Verso le quattro e mezzo si salpa. Si naviga qualche ora (Marco dice "si sta in vela" perchè come tutti i pescatori usa termini vecchi di secoli); poi si cala la rete la prima volta. Calata la rete posso andare a dormire una oretta. Mi sveglio quando si tira su la rete e comincio con gli altri a dividere il pesce: le acciughe, le sarde, gli sgombri. Facciamo tre o quattro calate al giorno e dopo ogni calata c'è il pesce da dividere. Se la pesca è abbondante non c'è neppure il tempo per mangiare; si cena alla sera, quando si torna a casa. Altrimenti ci facciamo i maccheroni col sugo di pesce e naturalmente il pesce arrosto. D'inverno ci sono più ore di vela, perchè il pesce bisogna andarlo a prendere più lontano dalla costa. D'estate torniamo in porto verso le tre e mezzo del pomeriggio, nella brutta stagione verso le cinque. Scarichiamo il pesce, faccio qualche lavoretto poi verso le sei e mezzo torno a casa. Qualche volta esco, ma prima delle nove e mezzo sono già a letto ».

Una vita di sacrifici

Una vita di sacrifici, quindi, che soltanto da pochi anni, grazie anche qui alla costituzione del Consorzio, s'interrompe al sabato e alla domenica, quando le barche non escono. Per tutti gli altri giorni della settimana, Marco e gli altri pescatori fanno questa vita, perchè per loro non ci sono neppure le ferie. Quando c'è il mare brutto, Marco lavora meno. Se la burrasca viene all'improvviso nella notte, lui si alza regolarmente alle tre e mezzo, va a bordo, finchè il capitano decide che non si può partire e lui può tornare a casa. Se invece il mare grosso dura giorni, Marco sa che non si salpa; può alzarsi alle otto, stare a bordo per fare dei piccoli lavori tutta la mattina e tornare a casa a mezzogiorno.

Questa è la vita di un giovane pescatore di 16 anni. Uguale a quella di Stefano Vasini, che di anni ne ha 22, e che pesca su una piccola barca assieme a suo padre. Anche per lui la giornata di lavoro comincia alle tre e mezzo e finisce nel pomeriggio inoltrato.

Quando si ha quella età non è facile andare a letto alle nove di sera, soprattutto d'estate in una città turistica come Cesenatico.

Sono questi sacrifici che — nonostante l'incoraggiante esempio di Cesenatico — tengono ancora molti giovani lontano dalla pesca anche se c'è la possibilità di un forte ampliamento di questo settore. Sacrifici come questi, e come quelli che devono fare i pescatori anziani quando vanno in pensione. Oggi chi smette di lavorare dopo quaranta e più anni di pesca alle spalle prende a volte meno di centomila lire al mese di pensione. E' una miseria, ma proprio in questi giorni in cui si parla del dissesto dell'INPS, i dirigenti della cooperativa dei pescatori di Cesenatico avanzano proposte che sono il sintomo della serietà con cui questa gente affronta i problemi della pesca e quelli della loro vecchiaia. « E' vero — dicono — abbiamo pensioni basse, ma è anche vero che paghiamo contributi estremamente bassi. Sono contributi che erano stati fissati quando il pescatore guadagnava una miseria. Oggi il pescatore ha uno stipendio più che dignitoso. Può quindi versare contributi anche sensibilmente più alti di quelli che paga ora ».

Parlando con i pescatori di Cesenatico — giovani e meno giovani — ci si rende conto dell'importanza della pesca nel nostro Paese e dei gravissimi errori che sono stati compiuti dai governi che hanno trascurato per anni questo settore primario per la economia italiana. Trecentocinquanta pescatori di Cesenatico producono direttamente un reddito di quattro miliardi all'anno, che poi con i vari passaggi si moltiplica per due o tre volte. La loro non è una vicenda eccezionale. E' una storia normale di uomini che vogliono lavorare e produrre con condizioni di vita diverse da quelle dei loro padri.

Bruno Enriotti

tv radio PROGRAMMI

tv rete 1

12,30 Argomenti
13,00 Tuttilibri
13,30 Telegiornale
14,00 Speciale Parlamento
14,30 La retorica nella cultura d'oggi
17,00 Alle cinque con Amedeo Nazzari
17,10 La lira: storia di una moneta
18,00 Argomenti
18,30 Sorpresa
18,50 Gli 80 anni di Paolo VI « Intervista di Claudio Sorgi a Raimondo Manzini »
19,20 Mamma a quattro ruote
19,45 Almanacco del giorno dopo
20,00 Telegiornale
20,40 Il diavolo è femmina Film. Regia di George Cukor. Interpreti: Katherine Hepburn, Cary Grant
22,20 Bontà loro
23,00 Telegiornale
23,15 Oggi al Parlamento

tv rete 2

12,30 Vedo, sento, parlo
13,00 Telegiornale
13,30 Educazione e Regioni
17,00 TV 2 ragazzi
18,00 Laboratorio 4
18,30 Dal Parlamento
18,50 Spazio libero
19,05 Superstar
19,45 Telegiornale
20,40 I banditi del re Sceneggiato di Michel Drach dal racconto di Dumas, con Claude Giraud, Yves Lefebre
21,35 Di chi è la salute « La chiamano follia ». Prima puntata
22,30 Telegiornale
22,50 Celebrazioni beethoveniane

radio

PRIMA RETE

GIORNALI RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 18, 19, 21, 23; 6: Stanotte stamane, 7,20: Lavoro flash; 8,40 Classidra; 8,50 Leggi e sentenze; 9: Voi ed io; 10: Controvoce, 11: Quando la gente canta, 11,30: Il ritratto racconto di Libero Bigiaretti; 12,05 Qualche parola al giorno, 12,30: Samedhi; 13,30: Musicalmente; 14,05: Grammatica per pensare; 14,20: I primi del jazz, 14,30: Il tagliacarte; 15,05: Disco rosso; 15,35: Prisma; 16,15: E state con noi, 18,05: Incontro con un vip; 18,35: I giovani e l'agricoltura, 19,35: Tutto il mondo canta, 20,35: Chitarre e chitarristi, 21,05: Obiettivo Europa, 21,40: Dottore buonasera, 22: Jazz dall'A alla Z, 23,15: Buonanotte dalla dama di cuori.

SECONDA RETE

GIORNALI RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 10, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30, 6: Un altro giorno; 6,30: Secondo voi il giorno dopo, 8,45: Aria condizionata, 9,32: Fiesta, 10: Speciale GR 2; 10,12: Sala F, 11,36: Spazio libero, programmi dell'accesso; 11,53: Canzoni per tutti; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: C'era una volta; 13,40: Romanza, 14: Trasmissioni regionali; 15: Pigmalione '77, 15,30: Bollettino del mare, 15,45: Qui Radiodue; 17,30: Speciale GR 2, 17,55: Sergio Mendes; 18,33: Radiodiscoteca; 19,50: Supersonic, 21 e 29: Radiodue ventunoventinove; 22,20: Panorama parlamentare.

TERZA RETE

GIORNALI RADIO: ore 6,45, 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,35, 20,45, 23,15, 6: Quotidiana Radiotre, 7: Il concerto del mattino; 10: Noi voi loro; 10,55: Musica operistica; 11,45: Intrattenimento di dame, 12,10: Long playing, 13: Facciata C, 14: XX Festival dei Due Mondi; 14,35: Interpreti alla radio; 15,15: GR 3 cultura; 15,30: Un certo discorso estate; 17: Musica e mito, 17,30: Fogli d'album, 17 e 45: La ricerca, 18,15: Jazz giornale, 19,15: Concerto della sera; 20,05: Da Alceburgh stagione concerti 1977-'78 dell'EUR, direttore J.E. Gardiner; 22,15: Libri ricevuti.

televisione svizzera

Ore 18: Telegiornale, 18,30: Il sapore del buono; 18,50: L'agenda culturale; 19,10: Telegiornale, 19,25: Obiettivo sport, 19,55: Tracce, 20,30: Telegiornale; 20,45: Enciclopedia TV, 21,25: The Johnny Thompson Singers; 22,15: Telegiornale.

televisione capodistria

Ore 19,55: L'angolino dei ragazzi; 20,15: Telegiornale; 20,35: Parchi nazionali jugoslavi; 21,05: Rock concert; 22,10: Passo di danza.

televisione montecarlo

Ore 18,50: I mostri; 19,25: Parliamo; 19,50: Fred Astaire; 21,15: Il ragazzo che sapeva amare. Film. Regia di Vincent Eagle, con Nino Taranto, Patty Pravo, Nadia Scarpitta; 22,50: Notiziario.